

“SÌ, LA MONTAGNA PUÒ SALVARCI, MA NON MAGICAMENTE” INTERVISTA A ENRICO CAMANNI

PAOLO COSTA

ABSTRACT: This interview with Enrico Camanni, mountaineer and essayist, revolves around the significance of mountains in modern life. Among the topics discussed are: the personal and cultural meanings of mountains and their distinctive allure; the link between love of the mountains and youthful rebellion; the historical origin of mountaineering; enchantment and disenchantment in the uplands; the passion for verticality and supermanhood; sacralization and profanation of mountain peaks; consumerism and the art of surrender.

Questa intervista con Enrico Camanni, alpinista e saggista, ruota attorno al significato delle montagne nella vita moderna. Tra i temi discussi: i significati personali e culturali delle montagne e il loro fascino *sui generis*; il legame tra amore per la montagna e ribellione giovanile; l'origine storica dell'alpinismo; incanto e disincanto nelle terre alte; la passione per la verticalità e il superomismo; la sacralizzazione e profanazione delle vette; il consumismo e l'arte della resa.

KEYWORDS: Mountains, Mountaineering, Enchantment, Disenchantment, Sacredness, Profanation, Consumerism, Tourism, Surrender

PAROLE CHIAVE: Montagne, Alpinismo, Incanto, Disincanto, Sacralità, Profanazione, Consumismo, Turismo, Resa

Enrico Camanni (1957), alpinista e scrittore, è un profondo conoscitore dell'ambiente alpino. Poche persone in Italia possono vantare una relazione con le terre alte altrettanto ampia e sfaccettata. La sua frequentazione delle montagne è a trecentosessanta gradi, essendo sia fisica sia culturale. Di vette Camanni si è occupato non solo con corde e moschettoni, ma dirigendo riviste di successo come “ALP”, occupandosi

di museografia alpina, fondando e presiedendo associazioni, scrivendo libri sulla storia delle Alpi (*Il fuoco e il gelo: la Grande Guerra sulle montagne*; *Storia delle Alpi: le più belle montagne del mondo raccontate*), sull'alpinismo (*Di roccia e di ghiaccio: storia dell'alpinismo in 12 gradi*; *Il desiderio di infinito: vita di Giusto Gervasutti*; *Se non dovessi tornare. La vita bruciata di Gary Hemming, alpinista fragile*), sui risvolti sociali della passione moderna per le vette (*La nuova vita delle Alpi*; *Alpi ribelli: storie di montagna, resistenza e utopia*; *Verso un nuovo mattino: la montagna e il tramonto dell'utopia*) e persino gialli di ambientazione montana (*Una coperta di neve*; *La discesa infinita*; *La bandita*). Nel 2024 ha pubblicato per Laterza un libro che ha fatto molto discutere: *La montagna sacra*. Qui, prendendo spunto dalla proposta di dichiarare "sacro" il Monveso di Forzo, una cima di più di tremila metri al confine tra il Piemonte e la Valle d'Aosta, ha preso apertamente posizione contro la deriva politica e culturale che ha condotto a un rapporto con i territori montani senza più vincoli e limiti allo sfruttamento umano.

L'intervista che pubblichiamo qui in versione integrale è stata realizzata online il 22 gennaio 2025.

Paolo Costa: *Hai voglia di provare a fare un bilancio a voce alta e spiegarci che cosa ha rappresentato la montagna nella tua storia personale? In fondo, anche se nel lessico comune il vocabolo circola senza troppi retropensieri, la montagna non è un oggetto che si autointerpreta, voglio dire non è trasparente nei suoi significati. A te che cosa viene in mente in primo luogo quando pensi alla "montagna"?*

Enrico Camanni: Questa è la domanda delle domande. Me la porto dietro da sempre perché fin da piccolo le montagne hanno esercitato su di me un fascino che resta, a conti fatti, almeno in parte inspiegabile. Dovendo azzardare una spiegazione direi che all'inizio c'erano sostanzialmente due molle principali. La prima erano i profili dei monti stagliati nel cielo. L'immagine di qualcosa di alto, elegante, splendido e a prima vista irraggiungibile. Le vette erano per me sfida, avventura incarnata. Nel mio sé bambino, e poi ragazzo, si è in qualche modo radicata l'idea che andare lassù volesse dire entrare in un territorio per

pochi eletti, a suo modo magico. E quell'intuizione mi è rimasta dentro. Come mai? Alla base c'è un'esperienza molto familiare per chi vive in una città pedemontana come Torino. Il profilo delle vette che si stagliano contro l'orizzonte ha una forza che probabilmente è sconosciuta a chi tra i monti ci vive. La possibilità di trasformare quello sfondo nell'ambiente in cui trascorrerai la tua giornata ha effettivamente qualcosa di magnetico.

La seconda molla è meno legata all'ambiente fisico e più a quello umano. Quando è nato il mio amore per la montagna erano ancora ben visibili le tracce della civiltà alpina. Quando passavi per le baite i proprietari se n'erano appena andati oppure erano ancora lì. Esistevano cioè persone che appartenevano alla civiltà, diciamo così, “preturistica”. Questo mondo che risaliva a un passato primordiale mi affascinava moltissimo. Il contrasto con l'ambiente sociale da cui provenivo — io torinese, figlio di un medico — non poteva essere maggiore.

Se devo giudicare col senno di poi, la seconda motivazione non c'è più. Quel mondo lì è irrimediabilmente perduto e chi pensa altrimenti si racconta delle fandonie. Ciò che è rimasto è tutt'al più la copia musealizzata della realtà che mi sono visto svanire davanti agli occhi da bambino. La prima attrazione, invece, rimane. Non tanto per la fascinazione per i profili, ma per il senso di avventura che emanano i monti. In fondo, mi basta ancora fare un passo fuori dal sentiero per introdurmi in un ambiente in cui non sono più io il padrone. Posso mettermi in cerca della strada, ma devo accettare la possibilità di perderla. Accettare cioè il fatto che si possono fare errori, cacciarsi nei guai, perché non c'è nulla di prestabilito.

Siccome io conosco bene le montagne, questo senso d'imprevedibilità, d'indisponibilità lo cerco lassù, ma capisco benissimo chi lo cerca altrove: al mare, nei deserti. Avessi una barca a vela probabilmente la mia sete d'avventura la soddisfarei con una regata. Certo, la montagna ha il vantaggio che richiede solo buone gambe. L'avventura sembra sempre a portata di mano. Tanto più per me, visto che non ho altre valvole di sfogo. Io, per dire, non saprei cosa farmene di una seduta di yoga o di meditazione. Così, arrampicare, prima ancora che camminare, significa staccare la testa dal pensiero ed entrare in una dimensione non razionale, in cui è il corpo a comandare e l'unica cosa che conta

è fare i movimenti giusti per non cadere. In quei frangenti il rapporto con il proprio corpo è totale, di piena immedesimazione.

Prima ho menzionato lo yoga, ma il paragone più corretto è forse quello con la danza. Chi danza bene lo sa: il segreto del ballo è abbandonarsi alla musica, farsi condurre dal ritmo. La montagna per me è la via più diretta per staccare il cervello. Anche se, forse, più che genericamente di montagna dovrei parlare proprio di arrampicata. È la scalata la mia *mindfulness*.

Tu hai origine cittadine e, se non sbaglio, non hai mai reciso le tue radici metropolitane. Ha senso, secondo te, dividere nettamente l'esperienza delle Terre alte tra "cittadini" e "montanari"? La divisione ci aiuta a capire meglio l'effetto che la montagna fa sulle persone?

Io sono torinese, in effetti, ma un ramo della mia famiglia, quello materno, ha un legame speciale con la Valle Varaita, che si trova in provincia di Cuneo. Mio nonno era stato pretore a Sampeyre e ho ancora parecchi parenti nella zona. Ma a mia madre la Valle evidentemente stava stretta e, su suggerimento di un amico, come località per le vacanze i miei genitori hanno scelto la Valtournenche, dove siamo andati per oltre vent'anni. Lì è maturata la mia passione per la montagna. I miei modelli erano le guide alpine del Cervino con cui, però, non avevo grandi rapporti. Oggi sembra un po' assurdo ma allora le cose funzionavano così. I rapporti con i locali erano molto sporadici, quasi che si appartenesse a due mondi incomunicanti. Oggi conosco più o meno tutti, ma solo perché sono entrato nell'ambiente per ragioni di lavoro. Prima ero soltanto quello che li guardava da distante, li ammirava, li mitizzava.

D'altra parte il Cervino è la montagna di cui mi sono innamorato da ragazzo. Avevo una finestra che si affacciava su una centrale idroelettrica in bilico sulla montagna e, siccome era illuminata di notte, da bambino fantasticavo in continuazione su quel luogo magico. Poi quando ci sono andato mi sono reso conto che era una casa come le altre, ma ormai l'incantesimo aveva fatto il suo corso. Quella finestra è stata per me veramente come un portale che si affacciava su un altro mondo. Aveva

i doppi vetri — e già questa caratteristica la rendeva esotica negli anni Sessanta — e col freddo l’umidità si condensava disegnando profili che ai miei occhi sembravano a loro volta montagne. Un vero sortilegio: la moltiplicazione delle vette!

Comunque, secondo me culturalmente la dicotomia che ho conosciuto durante l’infanzia non esiste più. Siamo ormai tutti figli della stessa civiltà, della stessa forma di vita caratterizzata dalla mobilità, da una condizione di sradicamento che ha cambiato completamente il nostro rapporto con il paesaggio. Voglio dire, oggi, anche chi nasce in montagna può poi decidere di andare a studiare in città. A quel punto la montagna smette di essere l’ambiente in cui sei immerso e diventa lo sfondo. Può così cominciare quel gioco dell’immaginazione di cui parlavo sopra. Anche per questo presunto montanaro la montagna potrebbe non esistere. Ha smesso, insomma, di essere una seconda natura. È un abito che puoi decidere d’indossare o no. Una cosa che magari, per il tipo di persona che sei, non conta più di tanto.

A dire la verità, è una cosa di cui mi ero accorto già da ragazzo, quando passavo le vacanze in Valtournenche, ai piedi del Cervino. Erano momenti bellissimi per me, proprio per l’effetto che quei luoghi facevano sul mio senso dell’avventura. Allo stesso tempo, però, d’estate il desiderio di scalare, che in città era a volte straziante, si affievoliva gradualmente. Perché c’ero dentro, capisci? Era come saturato dalla presenza continua dell’ambiente naturale.

Capivo perciò perché i montanari non potessero comprendere fino in fondo il mio entusiasmo per quei luoghi. In città, con la distanza, c’era tutto un lavorio preparatorio che nutriva il desiderio. Questa dialettica tra prossimità e distanza ha ancora un peso oggi, ma non ha nulla a che fare con un presunto dualismo tra montanari doc e non montanari.

Nei tuoi scritti ti sei spesso servito della montagna per inscenare una sfida — una sfida esistenziale, politica, persino metafisica — che non di rado sfocia in una rivolta o in qualcosa del genere. Ti va di riflettere su questo aspetto galvanizzante, persino titanico, degli ambienti alpini e di raccontarci com’è nato questo sentimento, se è solo il frutto della tua esperienza giovanile o alla base ci sono letture, esempi, modelli?

Io ci vedo un legame generazionale forte. In questo caso la biografia conta più di ogni altra cosa. Per me chiaramente la montagna ha incarnato durante l'adolescenza la sfida contro il buon senso borghese. Correre un rischio gratuito scalando un masso o una parete significava ribellarsi contro un certo modo utilitaristico, morigerato, parsimonioso, di vivere la vita. D'altra parte, quando ho cominciato a scalare, negli anni Settanta, andare in montagna sembrava di per sé già un micro gesto di ribellione. In effetti era un po' come remare contro corrente, fare la scelta più anticonformista. Forse c'era un legame simbolico con la scelta dei partigiani di salire in montagna, anche se — dovendo basarmi solo sulla mia esperienza personale — direi che la Resistenza c'entrava pochissimo con la mia passione per le vette. Sicuramente c'era un nesso tra lo scendere in piazza per manifestare contro le ingiustizie della società e la scelta di passare il fine settimana a scalare anziché a bighellonare o battere la fiacca. Erano in fondo due forme speculari di attivismo. Dietro c'era lo stesso desiderio di libertà.

Questa cosa qui ovviamente non esiste più. È veramente una roba del passato. Oggi la montagna è diventata un oggetto di consumo come qualsiasi altro. Da questo punto di vista il modello che ha vinto è quello dello sciatore. Mentre ai miei tempi il modo in cui gli sciatori vivevano la montagna era antitetico al modo in cui lo vivevamo noi. Puoi giudicarlo, se vuoi, una forma di snobismo, ma dietro quel modo altezzoso di relazionarsi con le persone che in montagna cercavano solo un'occasione di relax si nascondeva un'intera visione del mondo e della vita. Ed era una visione mia, che non avevo ereditato dalla mia famiglia, ma che ci stavamo inventando mentre cercavamo un'esistenza più autentica. Col tempo il carattere simbolico di questa scelta si è annacquato perché il numero delle persone che va in montagna con il desiderio di un'altra vita è cresciuto a dismisura e anche la montagna "ribelle" è diventata un bene di consumo.

Non vorrei però parlare per i giovani, che magari hanno tutta un'altra storia da raccontare. Vorrei piuttosto insistere sul carattere generazionale di questa traiettoria esistenziale, in cui prevaleva la critica al consumismo e, di conseguenza, la scelta di vacanze in cui il denaro era messo ai margini (si faceva persino a gara a chi spendeva meno!) e le comodità venivano rifiutate per principio. La vacanza in montagna,

da questo punto di vista, era un esperimento di “decrescita” *ante litteram*. La sfida personale era a trecentosessanta gradi. Da qui la scelta di muoversi in autostop, di dormire all’addiaccio, di mangiare pochissimo. Una ribellione permanente che era prima di tutto una sfida verso lo stile di vita predominante nell’ambiente da cui provenivamo. Da questo punto di vista la sobrietà tipica dei montanari, il loro appartenere a una società basata sulla mera sussistenza, appariva ai nostri occhi come un pregio, non come un difetto. Può apparire come un contro-senso, ma in effetti il nostro obiettivo era proprio opporsi al senso comune. Snobbavamo località alla moda come Cervinia che ci sembravano incarnare tutto quello che rifiutavamo. Anche se, col senno di poi, uno potrebbe dire che ne avevamo bisogno per poterci distinguere, per sentirci diversi dalla massa. Alla fine un po’ ci faceva comodo questa montagna da pantofolai.

L’alpinismo moderno è un fenomeno culturale assai studiato, di cui tu sei un grande esperto. Alla fine, se dovessi tirare le somme, come lo descriveresti a un non alpinista? Quanto c’è di curiosità tipicamente moderna? Di cultura o frenesia sportiva? Di gusto per l’avventura? Di moda o di autentica spiritualità nella smania degli scalatori?

Secondo me la radice culturale dell’alpinismo è squisitamente romantica. L’alpinismo nasce alla fine del Settecento sull’onda di un mutamento culturale epocale. Con ciò non voglio negare che siano esistite imprese alpinistiche in epoca prealpinistica, come hanno messo in luce di recente storici come Andrea Zannini. Il punto è che da un certo momento in avanti — soprattutto nell’Ottocento — andare in montagna ha cominciato a significare qualcosa di inedito. Per alcune persone, cioè, le vette hanno cominciato a incarnare un’occasione preziosa per sfidare i propri limiti nel nome di ciò che ritenevano vero, buono e bello. Questo tipo di atteggiamento idealistico — da un lato espressione di una curiosità scientifica senza confini, dall’altro effetto di una nuova sensibilità etica ed estetica, che a sua volta rifiutava i limiti tradizionali — non aveva precedenti nella storia umana. Senza questo orizzonte culturale la pratica alpinistica non sarebbe potuta mai passare dall’essere

una pratica saltuaria all'essere una pratica coltivata da un'élite, a costo anche di grandi sacrifici personali, e diventare, infine, pratica di massa.

L'alpinismo, in sintesi, non significa soltanto scalare una cima nel più breve tempo possibile, ma mettersi alla prova, esplorare nuovi mondi. Non è soltanto sport, ma una sfida esistenziale. Quando vedo alle Olimpiadi le performance straordinarie dei campioni di arrampicata sportiva riconosco sì le radici comuni nell'alpinismo classico, ma anche le evidenti discontinuità. Nell'arrampicata sportiva il rischio, l'imprevisto, devono essere ridotti al minimo indispensabile, quel tanto che basta per poter stilare una classifica finale. Esattamente il contrario di quello che avviene in montagna, dove nulla o quasi è garantito. E questa indisponibilità del gesto è proprio la condizione necessaria perché possa esistere la pratica alpinistica. Il giorno in cui dovessimo eliminare questo margine d'incertezza, chi mai andrebbe più a scalare in montagna?

Con ciò non voglio dire che un'attività sia meglio dell'altra. Voglio solo far notare che non sono la stessa cosa. Sono parenti, ma non parenti stretti. Come ho detto, non può esistere l'alpinismo senza l'inatteso, l'imprevisto, l'imponderabile. Era questo che aveva in mente Messner quando denunciò l'assassinio dell'impossibile. Un eccesso di scorciatoie uccide l'alpinismo. Ogni tipo di "direttissima" è incompatibile con lo spirito autentico dell'arrampicata, incluse le spedizioni recenti sull'Everest, in cui quasi tutto è organizzazione, commercio, turismo estremo, mentre di alpinismo è rimasto pochissimo. L'alpinismo ha bisogno di freni, di limiti. Anzitutto di un freno all'uso della tecnologia che corre sempre il rischio di rendere il gesto vano. L'alpinismo è un gioco basato su un patto che va continuamente rinegoziato e riscritto a seconda del contesto.

Nel paesaggio montano ci sono sia la verticalità delle pareti rocciose sia la "diagonalità" delle pendici dei monti. Verticalità e diagonalità, se vogliamo, possono servire come metafore di due diverse varianti di fascinazione per gli ambienti alpini. Dino Buzzati, per esempio, era sicuramente ipnotizzato dalla radicalità metafisica delle vette dolomitiche, mentre, sul fronte opposto, Nan Shepherd è la cantrice dei plateaux e delle valli dei Cairngorms scozzesi, un esempio splendido di living mountain. Tu riesci a

entrare in risonanza con entrambi i volti della montagna o anche tu, come Buzzati, sei attirato soprattutto dal vuoto, dallo strapiombo, dall'estremo?

Sicuramente in me all'inizio ha agito soprattutto l'attrazione per la sommità, per il cielo, che è una tentazione molto pericolosa. Più ancora che il rischio di cadere, è la spinta a uscire dal consesso umano a essere deleteria. C'è sempre una tentazione di superomismo dietro la passione smodata per la verticalità, per gli abissi, per il vuoto. Sto pensando in particolare alla condizione mentale paranoica raccontata da Giusto Gervasutti, per cui quando “conquisti” una cima senti come una sensazione di vuoto e sei costretto a metterti subito alla ricerca di una nuova sfida per riempire quel vuoto. E a questo ciclo continuo di sogno, appagamento e frustrazione non c'è mai fine.

Una delle osservazioni più perspicaci di Gervasutti riguarda proprio questa condizione mentale. Da qualche parte ha scritto infatti che, se fosse stato capace di dipingere, non avrebbe avuto bisogno di lanciarsi nelle imprese rischiose che lo hanno reso celebre. È la mancanza di quel tipo di creatività artistica sconfinata, insomma, che lo ha spinto a sfidare abissi ben più concreti.

Io stesso a un certo punto della mia vita mi sono sentito quasi dipendente, diciamo pure “drogato” da questo tipo di verticalità. È a quel punto che mi sono messo alla ricerca di quella che tu chiami “diagonalità”. E credo proprio che questa scelta mi abbia salvato, allargando i miei orizzonti e consentendomi di trovare altri significati, altri simboli nel paesaggio montano, al di là delle pareti e delle cime. Simboli e richiami meno narcisistici, meno legati al desiderio di autoaffermazione e più alimentati dalla curiosità, più aperti verso le vite di chi in montagna ci abita, ci lavora, vi si trasferisce.

Oggi, comunque, la dimensione del vuoto continua ad interessarmi. Ad attirarmi non è tanto l'altezza, ma proprio il vuoto, in quanto situazione limite nella condizione umana. Quando arrampichi è così: siccome noi umani non siamo in grado di volare, di fronte al vuoto siamo soli senza possibilità di compromessi, senza alibi. È una sfida affascinante, ma non ha nulla a che vedere con la spinta superomistica a salire sempre più in alto che mi ha tormentato in passato.

Oggi per le persone che amano le Terre alte, la montagna è prima di tutto “magica”. Tuttavia, in una società, come quella moderna, in cui lo spazio per la magia è sostanzialmente nullo, ci sono anche parecchie persone che non sembrano aspettare altro che il momento per smascherare questa presunta relazione incantata con gli ambienti alpini come paccottiglia romantica, kitsch da perdigiorno, roba buona solo per chi si è fatto abbin-dolare nell’infanzia da Heidi e la sua capretta. Una reazione del genere, correggimi se sbaglio, è avvenuta di fronte a una recente dichiarazione di Paolo Cognetti che, in una situazione di drammatica crisi personale, ha ammesso con onestà che le montagne a un certo punto hanno smesso di par-largli, hanno cessato di risuonare nella sua vita. Tu cosa ne pensi? C’è spa-zio per il disincanto nel tuo amore per la montagna? E questo disincanto è la negazione dell’incanto o è semplicemente il polo negativo di una relazio-ne sanamente dialettica con l’ambiente naturale? Insomma, si può avere o no una relazione matura, “adulta” con le terre alte?

Io questa contraddizione la sento fortemente dentro di me. Perché, da un lato, l’incanto che ho sperimentato da bambino di fronte alle montagne lo cerco ancora oggi, al punto che talvolta mi dico: magari potessi riprovare le sensazioni che ho provato a quindici anni quando d’inverno, in Valtournenche, sotto la neve, nel gelo di quegli anni, mi infilavo nel bosco e vedevo davvero dei mondi fatati! E non è che doves-si fare un grande sforzo, allora, per costruirli. L’esperienza era talmente intensa che mi sembrava proprio di essere in una favola.

Quell’incanto lì non ce l’ho più. Mi spiace ammetterlo ma non rie-sco più a riattivarlo. Però mi accorgo che troppo disincanto — e questo vale in tanti ambiti della nostra vita, in particolare quelli che implicano la relazione con gli altri — ti rende crudele. E non solo crudele, ti rende anche miope, insensibile ad aspetti della realtà che pure contano nell’e-sistenza, perché è un dato di fatto che abbiamo bisogno della ragione, ma abbiamo anche bisogno dello stupore, dell’incanto.

Certo, trovare il giusto punto d’equilibrio tra questi due modi di rapportarsi alle cose non è mica facile. D’altra parte, più conosci e più è difficile mantenere una disposizione all’incanto. La conoscenza è una potente fonte di disincanto. Quindi forse “incanto” non è la parola migliore per nominare quello stato d’animo che pure è importante

preservare. Ti confesso che io non ci credo alla montagna salvifica. Non ci ho mai creduto. Però qualcosa di “magico” nella montagna deve pur esserci. Se no come ci spieghiamo la forza con cui ci attrae, con cui ci avvinghia anno dopo anno, che ci fa alzare presto e sopportare fatiche al limite delle nostre possibilità? Io soltanto con la ragione non me lo spiego questo legame. Qualcosa di simile all’incanto deve pur esserci dentro di noi.

Chi mi obietta che la montagna alla fine è soltanto sport non mi convince fino in fondo. Certo, uno può difendere questa opinione come una sua scelta o preferenza personale. Ma davvero, mi chiedo, per queste persone non c’è differenza tra un paesaggio montano e una palestra? Per me di sicuro la montagna non è mai stata solo sport. Come ho detto prima, la montagna per me è prima di tutto una foresta di simboli e significati. Altro che solo sport.

Poi, certo, dipende anche da come interpreti e vivi lo sport. Anche la pratica sportiva può essere infatti una fonte d’incanto per le persone. Io che sono un grande appassionato di sci alpino rimango estasiato davanti alle performance di questi incredibili atleti. E non solo al gesto muscolare perché, a quei livelli, la pratica sportiva implica una serie infinita di dettagli — pensa solo alla cura degli attrezzi — che possono lasciarti a bocca aperta. C’è effettivamente da restare ammaliati di fronte a livelli del genere di impegno e dedizione.

Resta però il fatto che in montagna tutto ciò si ripropone moltiplicato all’ennesima potenza grazie al paesaggio, al senso dell’avventura e all’impatto con l’ignoto. Per questo l’incanto che si prova tra i monti mi sembra di tutt’altro livello. Forse è quando scrivo che me ne accorgo con più forza. Se si toglie l’elemento dell’incanto resta infatti ben poco da raccontare. Il che non significa negare che alcuni usi dell’incanto siano francamente insopportabili. Potremmo chiamarlo l’incanto “facile”, quando non c’è nessun tipo di tensione tra i momenti di incanto e la dura realtà dei fatti. Molto più interessante, invece, è quando la dimensione dell’incanto, della fiamma, traspare anche in persone che la vita ha messo con le spalle al muro, come Gary Hemming, di cui ho provato a raccontare recentemente la vita e, soprattutto, le fragilità.

Ma l’esempio forse migliore, da questo punto di vista, è Mario Rigoni Stern, che ho conosciuto personalmente. Il montanaro è forse

l'ultima persona da cui ti aspetteresti un atteggiamento d'incanto di fronte alla natura. Eppure il suo sguardo era spesso genuinamente incantato: di fronte agli animali, alle piante, al bosco, alla natura nel suo complesso, con tutte le sue contraddizioni. Se c'è un sentimento che suscitano i suoi racconti è proprio l'incanto di fronte a quello che lui chiamava il "salvatico".

Vorrei concentrarmi ora sul tuo libro più recente: La montagna sacra. Gran parte della tua riflessione consiste in un amaro resoconto dei mille modi in cui i moderni hanno offeso la montagna, mancandole di rispetto, violandola con scopi talvolta nobili (la "conquista dell'inutile") talvolta molto meno nobili (l'avidità, il profitto). Se capisco bene, questa è per te una forma di profanazione, giusto? Nel tuo ragionamento, insomma, la sacralità dei monti emerge come negazione della negazione o mi sbaglio?

Devo premettere che il libro mi è stato commissionato dall'editore quando è venuto a sapere della petizione per "sacralizzare" il Monveso e di tutto il dibattito che era sorto attorno alla proposta che abbiamo fatto circolare. Visto che per anni mi sono occupato di ambiente alpino non ho saputo dire di no e ho accettato di scrivere un libro sul tema della sacralità. Ma è chiaro che avrei potuto benissimo scrivere un libro speculare. Che ne so, avrei potuto scegliere il consumo e scavare a fondo nelle sue motivazioni, nei suoi errori, e ricavare qualcosa di interessante, qualcosa per cui vale effettivamente la pena andare alle radici del fenomeno.

Forse, più che il consumo, è il turismo il tema a cui in futuro dovrei dedicarmi. In fondo il turismo ci riguarda tutti. Chi si può chiamare fuori, onestamente? Sono sicuro che anche in questa pratica così tipicamente moderna ci sono molti aspetti di verità su cui varrebbe la pena gettare luce. Certo, occorre scavare per andare oltre la superficie dei dépliant pubblicitari, ma non ho dubbi che ci sia materia su cui riflettere. Detto ciò, nel libro mi sono effettivamente concentrato soprattutto sui casi di evidente profanazione del territorio montano e mi sono chiesto come si possa porre rimedio a questa ondata di desacralizzazione, a questa vera e propria epidemia di disincanto.

L’ho fatto anche perché non credo affatto che dietro la profanazione manchino le storie interessanti. Per cominciare, non penso che le persone che hanno seguito quel percorso sapessero davvero dove sarebbero andate a parare. In questo senso, siamo veramente tutti nella stessa barca. La vicenda riguarda ciascuno e nessuno di noi sa come si possa uscire dal guaio in cui ci siamo cacciati senza pagare un prezzo insostenibile. Insomma, non basta prendersela con i cattivi, gli avidi, quelli che hanno speculato. Non so se ci sono riuscito nel libro, ma vorrei far passare l’idea che anche negli errori, anche nel negativo, è possibile far risaltare momenti di verità, di realtà, di vita.

D’altra parte, quando mi siedo davanti al televisore e mi godo la discesa libera di Kitzbühel, sono consapevole che mi faccio incantare da uno sport ipercommercializzato, dietro il quale si nasconde un’industria che è alla base delle più terribili profanazioni della montagna descritte nel libro. Ne sono consapevole e non voglio nascondermi dietro un dito. Questa cosa fa parte di me. Lo ammetto. È una verità che non voglio disconoscere. Mi interessa guardarla bene in faccia e farci i conti fino in fondo.

“Profanazione” significa anzitutto mancato rispetto di un limite, di un confine, di una soglia cruciale. Per lungo tempo, però, la capacità e il desiderio umani di non farsi confinare entro limiti predeterminati è stata vista come un’espressione di grandezza, di maestosità della nostra specie, persino della sua collocazione speciale nel cosmo (“fatti non foste a viver come bruti”). Questa qualità ha smesso di affascinarti oppure pensi che possa eserci una grandezza anche nella scelta di rallentare, di smettere di crescere, di fermarsi?

Sulla grandezza della rinuncia sono d’accordo con Messner. Lui è da un po’ che insiste su questo aspetto, attirandosi anche parecchie critiche, tra l’altro quella scontata di chi gli dice: “Eh, è facile da vecchio predicare la rinuncia quando hai passato tutta la vita a superare ogni tipo di limite...”. Io invece l’ho trovato sempre sincero e convincente. Si capisce che è una convinzione che ha maturato sulla base della sua esperienza e, perché no, anche dei suoi errori.

Ridotta all'essenziale la rinuncia significa questo. Per salire in cima posso prendere la funivia o andare a piedi. Se prendo la funivia mi risparmio la fatica, ci metto infinitamente meno tempo, arrivo in vetta bello fresco. Ho solo vantaggi a prima vista. Tuttavia, quello che mi sfugge, che non riesco a vedere è la perdita d'esperienza che subisco. Non vedo cioè tutto quello che potrei guadagnare lungo la strada se scegliessi di andare a piedi. È una cosa che non devo certamente spiegare a chi ama la montagna, che della montagna apprezza soprattutto quella densità di esperienza che la tecnologia non riesce a replicare, di cui anzi fa piazza pulita nel nome della comodità, della velocità, dell'efficienza.

Per quanto mi riguarda, a me basta che si riconosca la differenza. Le due cose possono convivere a patto che siamo consapevoli di quello che abbiamo da guadagnare e di quello che abbiamo da perdere nell'uno e nell'altro caso. L'una non può e non deve negare l'altra. Decisivo è trovare il giusto punto di equilibrio. Oltre questa soglia si ha la profanazione. Al di qua, la profanazione non c'è. Dobbiamo scegliere. Non credo nella possibilità di arrivare meccanicamente o automaticamente alla rinuncia. Insomma, non è qualcosa che possiamo aspettarci dalla società. Spetta a noi. Ecco da dove nasce la proposta di sacralizzare il Monveso. Il nostro appello è appunto di optare almeno una volta per la rinuncia.

Alla base di tutto, poi, non possiamo nascondercelo, c'è la rinuncia più difficile: quella al denaro. Ma, di nuovo, non perché il denaro sia di per sé malvagio, ma perché non può essere l'unica cosa che regola le nostre vite, le nostre scelte. Il problema non è il denaro, è l'avidità, è la concentrazione della ricchezza, la sua trasformazione nell'unico idolo, nell'unica cosa per cui vale la pena sacrificarsi: il problema è la dittatura del denaro. Ecco, di fronte al denaro la rinuncia acquista il suo vero spessore. E allenarsi alla rinuncia in montagna è un bel modo per impratichirsi in quest'arte che è la sola che può veramente salvarci dalla catastrofe.

Mi interessa molto la scelta di separare la sacralizzazione dal divieto, dalla proibizione, dal tabù, sottolineata con enfasi nel Documento "Una 'Montagna sacra' per il centenario del Parco nazionale Gran Paradiso".

Se ho compreso bene l'intenzione dei promotori, l'obiettivo è introdurre nel senso comune delle persone una distinzione, un'opportunità, un'affordance, si potrebbe forse dire in inglese, nella speranza che possa fare, appunto, la “differenza”, essere generatrice di una nuova forma di consapevolezza, attenzione, cura. Può avere senso, secondo te, parlare in questo caso di una sacralizzazione “generativa” anziché “ostativa” della natura?

Credo che si capisca anche da quanto ho scritto nel libro che a me il sacro “ostativo”, il sacro che vieta, mi dà sui nervi in maniera tremenda. Com'è capitato a molti altri, anch'io mi sono allontanato dalla Chiesa proprio perché trovavo intollerabili le sue interferenze continue nella sfera delle scelte personali più intime. Troppi divieti, troppe regole, troppi precetti, spesso incomprensibili, se non insensati anche alla luce della fede stessa. Il sacro inteso invece come scelta faticosa che parte dal riconoscimento di un valore speciale, beh quello resta un aspetto fondamentale dell'esistenza. Quando definisco “speciale” questo valore penso al fatto che non abbiamo a che fare con un valore monetizzabile. Qui sta la rinuncia. Il bene sacro è un bene che non si consuma. È un valore immateriale.

Questo a me sembra un aspetto fondamentale della nostra umanità, a prescindere da qualsiasi religione. Poi possiamo chiamarlo con il lessico che preferiamo, possiamo anche definirlo “spirituale”, se vuoi. Il punto è che non è una verità legata in maniera esclusiva a una religione o a una confessione. Piuttosto è inseparabile da un certo modo di fare le cose, da una certa pratica. Nel caso della montagna, la pratica, se vuoi il rito che testimonia della sacralità del paesaggio è sicuramente riconducibile alla scoperta moderna del valore delle terre alte. E confido, anzi sono sicuro che questo tipo di saggezza sia sopravvissuta almeno in parte a tutti gli altri sconvolgimenti che la modernità ha portato con sé. Il motivo per cui non dovremmo rinunciare a questa dimensione sacrale o spirituale è che ci aiuta a essere più completi, più rispettosi. La distruzione che causiamo all'ambiente nel momento in cui cediamo alla tentazione di profanare o disincantare tutto ciò che ci circonda è destinato alla fine a ritorcersi contro di noi: è la distruzione di noi stessi. Questo non dovremmo mai dimenticarcelo. Qualcuno, quando sente discorsi del genere, ci vede un invito all'autoflagellazione e si tiene alla larga,

ma io proprio non capisco come sia possibile preservare questo senso del valore speciale senza una qualche forma di rinuncia. Aspetto ancora che me lo spieghino...

D'altra parte, come si spiegherebbero altrimenti tutti quei comportamenti, quelle attività che non hanno una motivazione utilitaristica? Gente che si dedica alla corsa con una dedizione assurda. L'unica spiegazione plausibile è che in attività così banali, così mondane vadano a loro modo alla ricerca di quel bene immateriale che potremmo definire "sacro". È il loro modo per liberarsi dai fardelli inutili di cui graviamo la nostra vita quotidiana, a cominciare dalla testa.

A conti fatti, c'è davvero qualcosa di salvifico nella montagna oppure no? Quando si parla oggi della montagna come "rifugio", tanti sicuramente pensano a un luogo dove cavarsela quando la catastrofe climatica presenterà il conto — una specie di bunker antiriscaldamento globale. Altri tipi di esperienza, però, come ad esempio la montagnaterapia, suggeriscono un modello diverso di relazione salvifica con gli ambienti alpini, quasi che in essi vi sia una ricetta possibile per riconfigurare la propria esistenza, se vuoi per "convertirsi". Tu hai mai fatto esperienza diretta di questa capacità della montagna di tirarti fuori dai guai, dai vicoli ciechi dell'esistenza, di "guarirti" o almeno di farti sentire a casa nel mondo?

Devo fare una precisazione. Io non credo nel ruolo *autonomamente* salvifico della montagna. La montagna non fa incantesimi. Non ci salva in questo senso banale, immediato. Se non le diamo nulla in cambio, non ci regala niente. Questo è il mio assunto di base. È la pratica che ti salva.

Non siamo poi così lontani dall'esperienza dei credenti, no? Non è che uno si salva automaticamente perché entra in chiesa. La chiesa è un luogo in cui si praticano i riti potenzialmente salvifici, in primo luogo la preghiera. Qual è l'equivalente della preghiera in montagna? La fatica, direi. La rinuncia alla comodità. La dedizione verso un luogo. Il rispetto. La cura. La passione. Tutto ciò di cui abbiamo parlato sopra. Dipende da noi l'essere salvati o meno dalla montagna. La montagna non fa terapia. Siamo noi che ci curiamo in montagna curandoci della

montagna. Sostituiamo una cura con un'altra e, a volte, guariamo dai mali di cui soffriamo, che sono per lo più mali causati dalla nostra forma di vita. E quindi da altre nostre scelte.

La montagna, se vogliamo, è un buon contesto per fare tutto ciò perché è un territorio naturalisticamente straordinario. Ma non dobbiamo cadere nella trappola in cui cade, ahimè, oggi molta letteratura di montagna. La montagna non è magica in un senso infantile. Se lo crediamo, non possiamo che andare incontro a una dolorosa delusione. Non è che basta portare un degenerato in montagna perché l'ambiente lo trasformi *d'emblée* in un santo. Do per scontato che su questo siamo tutti d'accordo. Si tratta di enormi sciocchezze: esagerazioni utili per vendere qualche libro in più a chi vuole credere alle favole per autoassolversi di fronte alla propria incapacità di cambiare vita, rinunciando a ciò a cui dovremmo rinunciare ma che ci costa troppo per farlo.

Se c'è una cosa bella della montagna, è proprio che non ti perdona. Non ti inganna. Questa è una lezione che s'impara immancabilmente ad alta quota. Non si scherza con la montagna. Non c'è un doppio fondo. Non ti regala niente. Se vai in montagna e stai male, torni che stai anche peggio. È come uno specchio che non fa sconti. Non ti puoi raccontare delle storie. Tu sei quella cosa lì. In questo senso, sì, la montagna è salvifica. Ti salva dalle menzogne che ti racconti. È franca. È rude. Bastano dieci minuti in montagna per essere posti di fronte alle proprie fragilità. Una lezione dura, ma salutare.

Riferimenti bibliografici

- CAMANNI E. (2002) *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
———. (2013) *Di roccia e di ghiaccio: storia dell'alpinismo in 12 gradi*, Laterza, Roma-Bari.
———. (2014) *Il fuoco e il gelo: la Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, Roma-Bari.
———. (2016) *Alpi ribelli: storie di montagna, resistenza e utopia*, Laterza, Roma-Bari.
———. (2017a) *Storia delle Alpi: le più belle montagne del mondo raccontate*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.

- . (2017b) *Il desiderio di infinito: vita di Giusto Gervasutti*, Laterza, Roma–Bari.
- . (2018) *Verso un nuovo mattino. La montagna e il tramonto dell'utopia*, Laterza, Roma–Bari.
- . (2020) *Una coperta di neve*, Mondadori, Milano.
- . (2021) *La discesa infinita*, Mondadori, Milano.
- . (2023) *Se non dovessi tornare. La vita bruciata di Gary Hemming, alpinista fragile*, Mondadori, Milano.
- . (2024) *La montagna sacra*, Laterza, Roma–Bari.
- . (2025) *La bandita*, Mondadori, Milano.
- SHEPHERD N. (2018) *La montagna vivente*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- ZANNINI A. (2024) *Controistoria dell'alpinismo*, Laterza, Roma–Bari.